

Filosofia

La ricerca di ciò che abita in noi solleva il problema del rapporto con l'estraneo e convoca autori come Heidegger, Lévinas, Ricœur. La riflessione sull'interiorità di Antonio Prete

Incontrare se stessi nell'altro

di UMBERTO CURI

Difficile — per certi aspetti perfino impossibile — riuscire a coniugare cose fra loro tanto diverse, al punto da poter apparire inconciliabili. Difficile tenere insieme la sobrietà prescritta per la stesura di un saggio con la felice creatività della narrazione, il rigore concettuale dell'interrogazione filosofica con la libertà espressiva della lirica, l'incedere sistematico di un' esplorazione basata sugli approdi più maturi delle scienze umane con la feconda indisciplinazione della poesia. Difficile contaminare — senza deformarli — linguaggi diversi, istituendo un circuito virtuoso tra Platone e Goya, fra Dante e Canova, fra Epitteto e Roland Barthes. Ma arduo è soprattutto portare a compimento un'impresa del genere senza mai suggerire l'impressione di un assemblaggio puramente casuale, senza suscitare il sospetto di delineare un percorso sulla base di assonanze puramente estrinseche, di mere analogie, e cioè di logoi connessi in maniera del tutto arbitraria.

Ciò che colpisce — e maggiormente convince — nel libro di Antonio Prete *Il cielo nascosto* (Bollati Boringhieri) è la capacità di costruire un vero e proprio palinsesto, nel quale fili differenti sono organicamente intrecciati, senza dispersioni e incompiutezze. Con una finalità esplicitamente dichiarata, e un'ambizione altrettanto manifesta, quale è quella di inoltrarsi nella scoperta dell'interiorità descrivendone la grammatica, mettendosi «in ascolto della sua lingua, dei suoi silenzi, del suo enigma». Procedendo nell'unico modo in cui un territorio così labirintico nella forma, e così complesso nella sostanza, può essere visitato: non dispiegando orizzontalmente lo sguardo, non pretendendo di misurarne l'estensione virtualmente illimitata col passo incerto di «saperi» sigillati nella loro pretesa autosufficienza disciplinare. Ma demolendo confini, attraversando frontiere, corrodendo certezze apodittiche, revocando in questione ciò che il dominio incontrastato degli specialismi regionali

ha congelato nella fissità di schemi logori e inservibili.

Tutto ciò, nello sforzo di corrispondere al richiamo dell'unica stella polare che può orientare una ricerca rivolta ad affondare nell'interiorità, vale a dire la pregnanza della «cosa stessa», l'urgenza di dare un'espressione per quanto possibile compiuta a ciò che «abita» all'interno di

ciascuno di noi, e che arte e poesia, filosofia e psicoanalisi, narrativa e drammaturgia hanno teso a scandagliare.

Importante è sottolineare che il superamento di ogni preconstituita separazione disciplinare non dipende da un'indeterminata inclinazione anticonformista, e neppure da un approccio genericamente «comparatistico», perché risponde piuttosto al progetto di un'indagine che si svolge *iuxta propria principia*, riferita a un «oggetto» — l'interiorità, appunto — i cui *principia* non coincidono con i criteri stabiliti da qualche consesso accademico. Prendendo a prestito il linguaggio delle escursioni in montagna. Prete

Lygia Pape (Rio de Janeiro, 1927-2004), *Divisor* (1968, performance): l'idea dell'artista brasiliana era di rappresentare la relazione tra individuo e collettività

allude anche alla «carta dei sentieri» che può evitare il rischio di smarrirsi. Dal socratico «conosci te stesso» al rapporto fra amore e conoscenza, dal soliloquio

alle rappresentazioni del tempo, dalla cura di sé, in cui Michel Foucault individuava la peculiarità della cultura greca antica, al teatro dell'io e alle sue scene, attraverso la figura di Narciso.

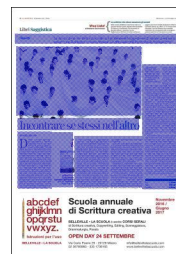
Sotto il profilo più strettamente filosofico, il nucleo di maggiore densità teoretica — ma anche di più intensa carica aporetica — è costituito dal rapporto fra quelle che vengono definite come le «fantasmagorie dell'io» e l'altro, fra la conoscenza di sé e il riverbero dell'altro. Affiora in questi passaggi, e nelle pagine conclusive, il debito culturale di Prete nei confronti di autori da lui frequentati, come Baudelaire, Valéry e Jabès. Ma emerge anche una problematica che, nella sua configurazione più rigorosa, eccede i limiti di qualunque «grammatica», perché sfugge ad ogni forma di pretesa normativa, e convoca autori — da Martin Heidegger a Emmanuel Lévinas, da Paul Ricœur a Jacques Derrida — che non compaiono nella suggestiva perlustrazione compiuta da Prete.

Ricondotta a questo contesto speculativo, la relazione fra il sé e l'altro da sé — soprattutto (ma non solo) quando l'«altro» assuma la forma dello straniero — non è semplicemente descrivibile con la «logica» e il linguaggio del rispecchiamento. L'altro, ove davvero si tratti di una figura dell'alterità, e non di un' mera proiezione della mia identità, mi sta di fronte come una minaccia, come negazione del mio io. Incontrarlo vuol dire disporsi ad un evento *maxime periculosum*, ad un *agón*, il cui esito non può mai dirsi in partenza scontato. Al tempo stesso, è pro-

i



ANTONIO PRETE
Il cielo nascosto.
Grammatica dell'interiorità
BOLLATI BORINGHIERI
Pagine 274, € 16



prio questo il rischio al quale non posso sottrarmi, è questo l'incontro che non posso eludere, non per un generico «altruismo», ma all'opposto per una più compiuta affermazione dell'interiorità così efficacemente esplorata da Prete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Rigore	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

